

CHIESE VALDESI E METODISTE - CHIESE PENTECOSTALI IN DIALOGO

DOCUMENTO COMUNE SUL DIALOGO (SIGNIFICATO - MODALITA' - STRUTTURA - SCOPI)

IL SIGNIFICATO DEL DIALOGO

1. Dialogare significa intavolare un discorso o un colloquio tra due o più persone. La persona umana è strutturata per il dialogo e ne è plasmata. La vita è un intreccio di relazioni, cioè di dialoghi. La fede poi riconosce nella capacità di dialogo della creatura umana il riflesso (l'«*immagine e somiglianza*») della realtà stessa di Dio. Dio infatti è Parola (Giovanni 1, 1), non Silenzio, Parola rivolta all'uomo perché gli risponda ed entri in dialogo con Lui. Il dialogo è dunque 'figlio' della Parola.

2. Dialogare significa per ciascun interlocutore parlare e ascoltare. Senza ascolto non c'è dialogo ma solo una somma di monologhi. Questo è vero in generale ed è insito nel significato stesso del termine dialogo. Lo è tanto più nel caso di un dialogo come il nostro, che è un dialogo tra chiese diverse che finora non hanno dialogato tra loro, e nei cui rapporti reciproci non sono mancate incomprensioni dovute principalmente al fatto che le informazioni di cui le nostre chiese disponevano raramente erano dirette o di prima mano. Il dialogo comporta invece, per sua natura, che le informazioni siano date direttamente dagli interlocutori, ciascuno dei quali deve poter dire in prima persona chi è, che cosa crede e che cosa fa. Ciò indica la massima apertura possibile sia riguardo

ai temi da affrontare sia riguardo alla libertà di espressione di ciascuno. Nel nostro dialogo abbiamo scelto di esaminare insieme ciò che unisce, ciò che distingue senza dividere, ciò che divide. E' intenzione di tutti i partecipanti dare il giusto rilievo ad ogni aspetto che dovesse emergere nel cammino che si farà; così il dialogo trova la sua ragion d'essere in relazione alla sua stessa natura.

3. I credenti vivono il dialogo nella chiesa e tra le chiese come un dono di Dio («*Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso*» Romani 14, 7) mediante il quale esse esprimono la loro comunione («*Allora quelli che temono l'Eterno si sono parlati l'uno all'altro; e l'Eterno è stato attento ed ha ascoltato...*» Malachia 3,16), oppure la approfondiscono o ancora cercano insieme, alla luce della Parola di Dio, il consenso della fede e la grazia di un discorso comune sui vari temi e problemi della testimonianza cristiana nel nostro tempo. Il dialogo fra cristiani è dunque al servizio della comunione in Cristo e tra loro, per manifestarla, ampliarla, nutrirla, purificarla. Questa comunione, a sua volta, è al servizio dell'evangelizzazione, secondo la promessa di Gesù in Giovanni 17, 21.

MODALITA' E STRUTTURA DEL DIALOGO

1. In ogni colloquio o conversazione a più voci, quindi in ogni dialogo dove si voglia mantenere chiarezza e correttezza, è necessario individuare gli interlocutori, occorre cioè saper chi partecipa al dialogo e a che titolo. Un primo passo in questa direzione è stato compiuto quando si è precisato che, nel nostro dialogo, le chiese pentecostali partecipano singolarmente per cui ognuna rappresenta se stessa.

2. Di solito in dialoghi di questo tipo vi sono i partecipanti a pieno titolo, gli osservatori e gli invitati. Ciascuna di queste tre modalità costituisce un particolare tipo di partecipazione al dialogo e può contribuire ad arricchirlo. Negli incontri preliminari que-

ste diverse posizioni vanno chiarite, così come vanno fissati modi, tempi e luoghi del dialogo. Va anche precisato che le chiese partecipanti possono essere rappresentate da più persone anche se, in caso di votazione, ogni chiesa o gruppo dispone di un solo voto.

3. Per un ordinato e sereno svolgimento del dialogo sembra opportuno creare una struttura operativa costituita da una co-presidenza ed una co-segreteria per la circolazione delle informazioni, i rapporti con la stampa e l'opinione pubblica, le questioni logistiche, la convocazione e preparazione degli incontri, la pubblicazione e diffusione dei documenti comuni frutto del dialogo.

SCOPI DEL DIALOGO

1. Il dialogo non è un fine, ma un mezzo, non si dialoga per dialogare, si dialoga per qualcos'altro. Vi è uno scopo oggettivo del dialogo perché insito nella sua natura: conoscersi. E' questo lo scopo primario del nostro dialogo. Essendo la prima volta che in Italia un'iniziativa di questo genere è stata presa, è evidente che non vi possono essere altri obiettivi se non quello di cominciare a conoscersi, presentandosi direttamente ciascuno con la sua autocomprensione. Questa può essere finalmente l'occasione in cui chiese evangeliche riformate e chiese evangeliche pente-

costali, con una storia ed una teologia diverse, si parlano alla pari e direttamente, raccontandosi ed ascoltando come gli altri si raccontano.

2. Altri scopi immediati questo dialogo non ne può avere. Vi potranno essere obiettivi derivati da questo, ma è difficile per ora immaginare quanti e quali possano essere. Solo dialogando si potrà eventualmente andare verso nuove scoperte. E' un cammino che tutti dobbiamo compiere con umiltà, invocando la guida dello Spirito.

II - La fede nel Dio trinitario

1) La fede in un Dio unico, uno e trinitario – Padre, Figlio e Spirito Santo – ha accompagnato le chiese valdesi e metodiste in tutta la loro storia. Esse la confessano oggi insieme “*d’un solo cuore e d’un’anima sola*” (Atti 4, 32) come è insegnata dalla sacra scrittura (Matteo 28, 19; II Corinzi 13, 13; I Giovanni 5, 7) e come gli antichi concili di Nicea (325 d. C.) e Costantinopoli (381 d. C.) l’hanno esplicitata. Analogamente le chiese pentecostali che partecipano a questo dialogo confessano tutte la fede nel Dio trinitario secondo quanto insegnato dalle Scritture e come gli antichi Simboli, quello detto “apostolico” e quello niceno-costantinopolitano, hanno chiarito. Del che fanno fede i seguenti documenti ufficiali:

– **Confessione di fede delle chiese valdesi del 1655, art. 1:** “*Noi crediamo che vi è un solo Iddio, il quale è una Essenza spirituale, eterna, infinita, del tutto savia, misericordiosa, giusta, insomma del tutto perfetta; e che vi sono tre persone in quella solo e semplice essenza, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo*”.

– **Lineamenti dottrinali delle chiese metodiste del 1962, art. 1** afferma che la Chiesa metodista d’Italia “*(...) accetta l’eredità della fede apostolica e riconosce lealmente i principi fondamentali dei Credi storici e della Riforma protestante*”.

– **Prima confessione di fede delle chiese pentecostali di lingua italiana redatta a Niagara Falls (Usa) nel 1927, art. 2:** “*Noi crediamo che vi è un solo Dio vivente e vero, eterno, d’infinita potenza, creatore di tutte le cose; e che nell’unità di esso vi sono tre persone distinte, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo*”.

2) Il significato e il valore della comprensione trinitaria di Dio possono essere espressi in molti modi; ma al di là dei diversi modi in cui possono esprimersi, la comprensione e la confessione trinitaria del Dio biblico sono possibili attraverso la fede nella rivelazione che egli ha dato di sé nella vocazione e nella storia di Israele, nella venuta e nel ministero di Gesù di Nazareth, nell’invio e nell’opera dello Spirito Santo (Ebrei 1, 1-2; Matteo 28, 20; Giovanni 1, 14; 14, 25-26).

La testimonianza delle Scritture bibliche in questo senso è una storia di rivelazioni di Dio; Egli esce da ciò che è in sé-per sé (Dio silente) per divenire ciò che è per noi: Parola che opera nella comunicazione, Spirito che agisce nell’esperienza.

È fondamentale per la fede cristiana affermare che l’unità di Dio non è uniforme, ma diversificata al suo interno (Padre, Figlio e Spirito Santo, tradizionalmente chiamati “persone”) e che inversamente que-

ste diversificazioni non sono mai indipendenti, autonome una rispetto alle altre, ma sono intimamente collegate e implicate ciascuna nelle altre; così vi è diversità nell’unità di Dio e unità nella Sua diversità.

3) La rivelazione di Dio è anche rivelazione dell’uomo. Nel Padre ci riconosciamo figli (Efesini 1, 5), nel Figlio ci riconosciamo fratelli (Matteo 23, 8), nello Spirito sale dal profondo l’invocazione “*Abbà! Padre!*” (Romani 8, 15. 26). Nella rivelazione del Dio trinitario ci scopriamo creature amate, perdonate, riconciliate, santificate, chiamate a servirlo, a testimoniare di lui con la parola e con la vita, a diffondere la sua conoscenza, ad accrescere l’amore e la lode del suo nome. La rivelazione del Dio trinitario pone fine al tempo del “*Dio sconosciuto*” (Atti 17, 23) e dell’adorazione senza conoscenza (Giovanni 4, 22) e rende finalmente possibile la vera adorazione di Dio, quella “*in ispirito e verità*” (Giovanni 4, 24). A questa adorazione tutta l’umanità è destinata e chiamata.

La comprensione e la confessione del Dio trinitario implicano che qualsiasi discorso intorno a lui non può prescindere da un discorso intorno alla sua Parola e al suo Spirito; Dio è *logos*, ma anche *pneuma* (Giovanni 1, 1; 4, 24). La rivelazione di Dio avvenuta nella storia dell’umanità attraverso Israele e in Gesù di Nazareth è resa contemporanea a tutte le generazioni degli uomini attraverso l’azione dello Spirito Santo (Giovanni 15, 26; 16, 8).

4) Nella forza del suo Spirito Dio si rende esperibile, cioè entra nel campo del vissuto umano. Conoscere Dio non significa trasformare Dio in un oggetto da esperimento, ma credere nella sua presenza qui e ora per noi e vivere gli effetti che derivano dall’incontro con lui (Genesi 3, 8-10; I Re 19, 9-13; Atti 2, 1-4). La potenza di Dio si manifesta e viene riconosciuta in eventi-segno di storia individuale e collettiva considerati frutto della sua sovranità e testimonianza della sua vicinanza alla creatura.

Gli eventi-segno che costellano l’incontro tra Dio e la creatura vengono compresi esercitando un’azione di discernimento relativo sia all’ascolto della Parola per non confonderla con altre parole (II Corinzi 2, 17; 4, 2), sia all’esperienza nello Spirito per evitare di cadere preda di altri spiriti (I Giovanni 4, 1).

Nell’incontro con la creatura l’azione di Dio è libertà in modo pieno. È libertà di Dio e libertà della creatura. Dio non rinuncia alla propria sovranità e non limita la libertà della creatura anzi gliene disciude le infinite possibilità. Lo Spirito di Dio e di Gesù Cristo è essenzialmente uno Spirito di libertà (II Corinzi 3, 17).

III. La fede in Gesù Cristo

1. In accordo con quanto insegnato dalle Scritture (Giov.1,14; Luca 1,27-35; 1 Pietro 3,18) e con quanto stabilito dagli antichi Simboli della fede cristiana (quello detto ‘apostolico’ e quello niceno-costantinopolitano – 325, 381 d.c.) le chiese valdesi e metodi-

ste e le chiese pentecostali che partecipano a questo dialogo confessano la fede nella persona e nell’opera di Gesù Cristo come si evince dai seguenti documenti ufficiali:

- Confessione di fede delle chiese valdesi del 1655 (versione italiana del 1662) *

Art.12

Che Jesu Christo essendo stato da Dio ordinato nel suo eterno decreto per essere il solo Salvatore, e l’unico capo del suo corpo, che è la Chiesa; egli l’ha riscattata col suo proprio sangue, nel compimento de’ tempi, e le comunica tutti i suoi beneficij coll’Evangelio.

Art.13

Che vi sono due nature in Jesu Christo, la divina e l’humana, veramente unite in una stessa persona, senza confusione, senza divisione, senza separatione, senza cangiamento, l’una e l’altra natura serbando le sue distinte proprietà e che Jesu Christo è insieme vero Dio e vero uomo.

Art.14

Che Iddio ha tanto amato il mondo ch’egli ha dato il suo Figliuolo per salvarci colla sua perfettissima ubbidienza, quella specialmente ch’egli ha dimostrata sofferendo la morte maledetta della croce, e colle vittorie ch’egli ha riportate sopra ‘l Diavolo, il peccato e la morte.

Art.16

Che il Signor Jesu havendoci pienamente riconciliati a Dio con il sangue della sua croce, in virtù del suo solo merito e non delle nostre opere, noi siamo assolti e giustificati nel suo cospetto.

- Prima confessione di fede delle chiese pentecostali di lingua italiana redatta a Niagara Falls (1927)

Art.3

Noi crediamo che il Figliuolo di Dio è la Parola fatta carne, che assunse l’umana natura in seno di Maria vergine, e così vero Dio e vero uomo, due nature in una sola persona, la divina e l’umana; e che perciò è l’unico Salvatore il quale realmente soffrì la morte non solo per la colpa primitiva, ma eziandio per i peccati attuali dell’uomo.

2. L’Iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, l’Iddio che ha guidato il suo popolo nella storia con la parola della Torah e con la parola dei profeti, rivolge all’umanità - quando giudica che sia giunto il momento per farlo – la Parola degli ultimi tempi (Ebrei 1,1-2). Si potrebbe dire: una Parola ultima che compendia tutta la sua rivelazione.

La Parola di Dio si fa carne (Giov.1,14) e racchiude concretamente la pienezza di Dio stesso (Col.2,9). Questa Parola è Gesù di Nazareth. Per mezzo di Lui Dio, “*passando sopra i tempi dell’ignoranza*” (Atti 17,30), rivela se stesso ed entra nella storia e nella vita umana: il Suo disegno amorevole è svelato appieno ad ogni creatura che lo riconosce per opera dello Spirito santo (Giov.1,18; 16,13).

3. Credere in Gesù Cristo significa riconoscere in Gesù di Nazareth - l’uomo “*nato dal seme di Davide secondo la carne*” (Rom.1,4) al momento stabilito da

Dio (Gal.4,4) - il Figlio dell’Iddio vivente che doveva venire nel mondo (Matteo 16,15-16; Giov.11,27). Gesù “*è andato attorno facendo del bene*” (Atti 10,38), predicando il Regno di Dio vicino, guarendo i malati, evangelizzando i poveri, perdonando i peccatori. Innocente, fu condannato e messo a morte. Ma Dio lo ha “*risuscitato il terzo giorno*” (Atti 10,4).

La fede riconosce in Lui colui che è dato per le nostre offese ed è risuscitato per la nostra giustificazione (Rom.4,25), il Salvatore del mondo (Giov. 4,42), l’unico mediatore fra Dio e le sue creature (1 Tim.2,5).

La fede in Gesù Cristo è fede nella sua resurrezione o non è (1 Cor.15,14; Giov.11,25; Atti 17,32). La fede identifica in Gesù Cristo il crocifisso e il risorto, l’uomo di dolori (Isaia 53,13) e colui che siede alla destra di Dio. Egli è colui che il dubbioso Tommaso confessa come Signore e come Dio (Giov.20,28).

* Con il patto di integrazione del 1974 le chiese metodiste hanno accettato e fatto propria la medesima confessione di fede.

4. Nel Cristo morto e risorto, e solo in lui, Dio compie la sua riconciliazione con noi; Egli la compie interamente in base al suo amore gratuito (2 Cor. 5,19; Efesi 2,4-9). A questo noi possiamo rispondere solo avendo completa e totale fiducia in Dio e riconoscendo che dove il mondo vede scandalo e pazzia, cioè nella croce, noi troviamo la sorgente e il senso della vita (1 Cor.1.22-24). Tutto ciò ci è testimoniato dalla Scrittura la quale ci rivela pienamente il disegno di Dio. La Riforma ha riassunto tutto ciò con le formule ‘*Solus Christus*’, ‘*Sola Gratia*’ ‘*Sola fide*’, ‘*Sola Scriptura*’.

5. Quanti condividono la fede in Gesù Cristo e lo confessano come Signore e Salvatore costituiscono il Suo corpo, cioè la Chiesa; essi vivono dell’aiuto e della presenza permanente del Signore in mezzo a loro (Matteo 28,20), confessano ed attendono il ritorno del Signore. Perciò il cammino del credente si svolge nella prospettiva della redenzione finale quando con il Cristo apparirà la realtà piena del Regno (Col.3,4).

Il cammino della Chiesa è imperniato sulla tensione fra ciò che è già avvenuto e ciò che non è ancora manifesto: tutto è compiuto, ma non tutto è già manifestato. La stessa speranza della nostra resurre-

zione personale è legata all’avvento finale di Cristo (Fil. 3,20-21). La vita della Chiesa guidata dallo Spirito santo non può prescindere dall’invocazione “*veni, Signore Gesù!*” (Apoc. 22.16-21).

6. Nell’attesa e nella prospettiva che questa preghiera venga esaudita, la comunità dei credenti riconosce qui ed ora nel Cristo resuscitato e vivente il Signore al quale è stato conferito ogni potere (Matteo 28,18) ed è stato dato “*il nome che è al di sopra di ogni altro nome affinché nel Suo nome ogni ginocchio si pieghi*” (Fil.2,9-11). Attribuire a Gesù il titolo di Signore implica rifiutarlo a chiunque altro lo pretenda esplicitamente o implicitamente. I principati e le potestà di questo mondo sono stati sconfitti da Gesù che nella croce ha trionfato su di loro una volta per tutte e per sempre (Col.3,15), realizzando così la nostra liberazione e la possibilità per noi di vivere al suo servizio nella prospettiva del Regno che viene.

Sulla base di quanto precede, i partecipanti pentecostali e quelli valdesi e metodisti del dialogo in corso tra le loro rispettive chiese, riconoscono di condividere la stessa fede nel Signore Gesù Cristo.

CIO' CHE ABBIAMO IN COMUNE

III. LA FEDE NELLO SPIRITO SANTO

Premessa

Le chiese valdesi e metodiste e le chiese pentecostali in dialogo tra loro confessano con la chiesa di tutti i tempi la fede nello Spirito santo; prendono altresì atto del fatto che questa fede ha avuto, già a partire dal II secolo, qualche difficoltà ad articolarsi. E' opinione diffusa tra i teologi contemporanei che, soprattutto nella teologia occidentale, vi sia stata una carenza circa la formulazione di una dottrina dello Spirito santo capace di rendere ragione del grande spazio e del ruolo fondamentale che, invece, le Scritture accordano alla Sua persona e alla Sua opera.

Lo Spirito santo, invocato dalla fede e inviato da Dio secondo la promessa, ha agito attraverso i secoli in molti modi nella chiesa e nel mondo compiendo meraviglie, anche se nella storia del cristianesimo la sua opera non è sempre stata riconosciuta e onorata come avrebbe dovuto essere, né i suoi doni sono stati abbastanza ricercati. Ciò ha fatto sì che non poche funzioni dello Spirito venissero come eclissate dall'orizzonte della fede e del "vissuto" cristiano, oppure perdessero il loro profilo originario; tuttavia lo Spirito non ha smesso di soffiare.

I movimenti pentecostali del Novecento, presenti ormai trasversalmente nell'intera cristianità, ripropongono oggi con forza alla coscienza cristiana la centralità dello Spirito e della sua opera. L'esperienza dello Spirito, sempre viva ma spesso emarginata nel corso dei secoli, si è imposta in modo non più eludibile ponendo un problema decisivo: quello di Dio in quanto Spirito e dell'irruzione della vita divi-

1. Divinità, sovranità e libertà dello Spirito

"Dio è Spirito" (Giov. 4,24), lo Spirito è Dio sia all'interno della vita trinitaria, sia nella sua rivelazione, cioè nella sua azione in Israele, nella Chiesa e nel mondo. Presente alla creazione (Gen. 1,2; Salmo 104,30), già nella Prima Alleanza lo Spirito manifesta Dio come potenza di purificazione, santificazione (Ez. 36,24-26), risurrezione (Ez. 37,9-14) e come fonte della conoscenza di Dio (Ger. 31,33-34). Nel Secondo Patto scende su Gesù durante il battesimo in forma di colomba (Marco 1,10) e dimora su di lui (Giov. 1,32). Tutto il ministero di Gesù, compresa la risurrezione, avviene nella forza dello Spirito (Atti 10,38; Rom. 1,4).

Dopo l'Ascensione è lo Spirito a rendere presente il Signore in mezzo ai suoi (2 Cor. 3,17), Egli è il suo *alter ego* (Giov. 14,18). Il Nuovo Patto non è di lettera ma di Spirito (2 Cor. 3,6) e la comunità cristiana è

na in noi. Non è una questione che riguardi solo i pentecostali o la più ampia area carismatica, ma tutta l'ecumene cristiana. Si tratta di precisare insieme che cosa intendiamo quando, con tutta la chiesa, confessiamo: "*Credo nello Spirito santo*"; si tratta di chiarire il senso della relazione del credente con Dio in quanto Spirito e di chiedersi se e come sia possibile un'esperienza dello Spirito e quali ne siano i tratti caratteristici.

In Italia, come in altri paesi, nella storia vissuta delle nostre chiese – quelle evangeliche dette 'storiche' e quelle pentecostali – l'esperienza dello Spirito, della sua presenza e della sua azione è stata diversa e questo ha creato distanza, incomprensione e quasi estraneità delle une rispetto alle altre. D'altra parte, tutte le nostre chiese sono unite dalla fede nello Spirito santo attestata nella Scrittura e ripresa nelle dichiarazioni dei grandi concili antichi.

Il documento che segue, senza pretendere di essere esauriente, offre qualche pista di riflessione per approfondire ciò che valdesi, metodisti e pentecostali credono e confessano. Confidiamo che la condivisione da parte di tutti della testimonianza biblica sullo Spirito e la sua azione segreta nel cuore di ciascun credente e di ciascuna chiesa possano condurre a fare la stessa scoperta di Giacobbe a Bethel: "*Veramente in questo luogo c'è il Signore e io non lo sapevo*" (Gen. 28,16) aprendo così la strada al riconoscimento reciproco delle nostre chiese.

"una lettera di Cristo, scritta non con inchiostro ma con lo Spirito del Dio vivente" (2 Cor. 3,3). Perciò la comunità di Gesù è il tempio dello Spirito (1 Cor. 3,16), come lo è ogni credente (1 Cor. 6,17).

E' lo Spirito che rivela "*la sapienza di Dio misteriosa e nascosta*" (1 Cor. 2,7) manifestata alla croce, e che "*scruta ogni cosa, anche le cose profonde di Dio*" (1 Cor. 2,10). E' lo Spirito che suscita, insieme alla fede, il coraggio e la forza di confessarla (1 Cor. 12,3), anche nei tribunali (Matteo 10,19-20). E' lo Spirito che prega dentro di noi "*con sospiri ineffabili*" (Romani 8,26), ma ci fa anche "*gridare: Abbà Padre!*" (Rom. 8,15). E' lo Spirito che santifica la comunità cristiana (1 Pietro 1,2) suscitando in essa il suo frutto abbondante e molteplice (Gal. 5,22), e particolarmente la libertà (2 Cor. 3,17) e il culto offerto a Dio (Filip. 3,3). E' lo Spirito che nella comunità suscita e

distribuisce ministeri e carismi (1 Cor.12,4-11).

Ma lo Spirito “soffia dove vuole” (Giov. 3,8) e, secondo l’antica promessa, dev’essere “sparso sopra ogni carne” (Gioele 2,28). Il suo raggio d’azione non

2. Lo Spirito e Gesù Parola vivente

Lo Spirito è “lo Spirito della verità” (Giov. 14,17, 15,26, 16,13), cioè di Gesù, che è «la verità» (Giov. 14,6). Esso guiderà i discepoli “verso tutta la verità” (16,13). Per far questo “non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito” (Giov. 16,13), ricorderà ai discepoli tutto quello che Gesù ha detto loro (Giov. 14,26). Lo Spirito attinge da Gesù il suo discorso: “prenderà del mio e ve l’annuncerà” (Giov. 16,14). Lo Spirito è dunque la perenne memoria delle parole di Gesù nella chiesa, la forza divina che le rende presenti e udibili a ogni generazione e le difonderà fino alle estremità della terra. Così lo Spirito è il grande testimone di Gesù (Giov. 15,26) che suscita la testimonianza dei discepoli (Giov. 15,27) e adempie le promesse di Gesù (Atti 1,4-5,8; Lc. 11,13) già prefigurate da Giovanni il Battista (Mat. 3,11; Giov. 1,33).

Ma lo Spirito non è solo colui che mantiene vivo il ricordo delle parole di Gesù e gli rende perenne testimonianza. E’ anche colui che annuncerà “le cose a venire”, quelle che Gesù non ha rivelato ai discepoli, perché non erano “alla loro portata” (Giov. 16,12-13). Non si tratta di nuove rivelazioni accanto, oltre o fuori di quella in Gesù attestata nella Scrittura. Si tratta invece di una maggiore conoscenza e di una più completa intelligenza, da parte dei discepoli, del “mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti” (Colos. 2,2-3).

3. Lo Spirito e il credente

“Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro” (Atti 2,3): questa descrizione dell’evento di Pentecoste illustra bene il fatto che lo Spirito è unico e comune a tutti e, al tempo stesso, è personale, è dato cioè a ciascuno/a. Lo Spirito è Dio che si dona al credente, come dice la Scrittura: oltre che “al di sopra di tutti” e “fra tutti” Dio è “in tutti” (Ef. 4,6). Gesù promette di venire dopo Pentecoste con il Padre, come Spirito, nel credente, “e dimoreremo presso di lui” (Giov. 14,23). Colui che i cieli dei cieli non possono contenere sceglie il corpo umano come propria abitazione (1 Cor. 6,12-20)! Così grande e così intima è la comunione che Dio vuole stabilire con gli umani. L’evento di Pentecoste realizza la promessa del battesimo “nello Spirito” o “con lo Spirito” (Lc.

è dunque circoscritto alla chiesa ma spazia liberamente nell’umanità, animandola e orientandola verso Dio e il suo regno.

Lo Spirito è dunque lo Spirito di Gesù, Signore vivente (2 Cor. 3, 17; Gal. 4,6) che continua a parlare, nello Spirito, come parlava durante il suo ministero terreno. Le sue parole di allora «non passeranno» (Marco 13,31) perché lo Spirito ne rivela la perenne attualità. Infatti, oltre che memoria delle parole di Gesù, lo Spirito è anche colui che le legge, spiega e annuncia alla chiesa e al mondo: ne è il divino custode, esegeta ed araldo.

C’è dunque un nesso vitale, indissolubile tra lo Spirito, la persona di Gesù (Giov. 20,22) e le sue parole. Dopo l’Ascensione, Gesù e le sue parole sono accessibili solo attraverso le Scritture dell’Antico e del Nuovo Testamento. Lo Spirito trasforma la lettera biblica in Parola di Dio la quale, a sua volta, dà voce allo Spirito che parla molte lingue, anche quella “degli angeli” (1 Cor. 13,1), per articolare in più modi e secondo vari registri l’unico suo messaggio che è l’annuncio di Gesù “secondo le Scritture” (1 Cor. 15,3-4).

Fin dai tempi apostolici la chiesa ha avvertito il bisogno di “provare gli spiriti per sapere se sono da Dio” (1 Giov. 4,1-2) in base al criterio della confessione di Cristo “venuto in carne”, come attestato dal Nuovo Testamento. Potremmo dire che la Parola biblica è il canone interno dello Spirito e lo Spirito è il canone interno della Scrittura. Questo significa che la parola dello Spirito non può andare oltre e contro quella della Scrittura e che Dio non dona a nessuno il suo Spirito se non attraverso e insieme alla Parola esterna.

3,16) che diventa così il suggello di Dio nella vita del credente (Ef. 1,13).

Nella comprensione pentecostale con l’espressione “battesimo nello Spirito o “battesimo con lo Spirito” si vuole indicare in particolare un’esperienza di Dio come potenza (“Voi riceverete potenza” - Atti 1,8) secondo la promessa di Gesù con caratteristiche analoghe a quelle descritte nel libro degli Atti (cap. 2,1-4; 10,44-47; 19,1-6). Si tratta, in sostanza, di un’esperienza alla luce della quale la fede cristiana assume una nuova prospettiva ed una nuova forza capace di rispondere in maniera autentica alle attese del credente ed a collocarlo in modo nuovo anche rispetto alla società. Il credente possiede con essa un segno certo dell’inabitazione dello Spirito e ciò vale a dar-

gli una nuova dignità, anzi in molti casi crea *ex novo* una dignità che le varie forme di emarginazione avevano cancellato.

Lo Spirito santo agisce come Spirito che santifica perché dimora nel credente (1 Pt. 1,2; 2 Tess. 2,13) e prepara alla venuta del regno di Dio; perciò è dato come “*caparra*” e “*sigillo*” e il credente è definito “*tempio dello Spirito*” (2 Cor. 1,22; Ef. 1,13; 1 Cor. 6,19). Tale azione dello Spirito non rimane legata solo ad un processo interiore ed invisibile, ma produce un frutto visibile che ne è testimonianza (Gal. 5,22).

L'azione dello Spirito comincia con la nuova nascita che è come una seconda creazione della persona. Il cristiano è “*nato di nuovo*” (Giov. 3,3) o “*da Dio*” (Giov. 1,13; 1 Giov. 3,9) o “*dallo Spirito*” (Giov. 3,5); egli è “*una nuova creatura*” (2 Cor. 5,17) in Cristo e i cristiani possono essere paragonati a “*bambini appena nati*” (1 Pietro 2,2). Questa nascita è anche descritta come generazione dell’“*uomo interiore*” (Rom. 7, 22; 2 Cor. 4,16; Ef. 3,16) o dell’“*uomo nuovo*” (Ef. 4,24). Attraverso il battesimo in acqua e la confessione di fede personale il cristiano entra a far parte della chiesa che è la comunità dei rigenerati nello Spirito. Tutta la vita del cristiano altro non è, secondo la vocazione ricevuta, che “*vita nello Spirito*” (Rom. 8,9). Lo Spirito crea in ciascuno

4. Lo Spirito e la chiesa

La narrazione dell'evento di Pentecoste fa coincidere la nascita della chiesa con l'effusione dello Spirito Santo. Senza Spirito la chiesa è un corpo morto o un'istituzione mondana, anche se religiosa. La chiesa è il corpo di Cristo solo se lo Spirito è la sua anima. Il libro degli Atti degli Apostoli è in realtà il libro degli Atti dello Spirito e testimonia in modo eloquente del fatto che è possibile essere coinvolti dallo Spirito in un'esperienza di relazione individuale e comunitaria; con l'effusione dello Spirito Dio si è fatto sorprendentemente intimo (Dio in noi): “*Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi*” (Gv. 14,17). I discepoli di Gesù conoscono lo Spirito perché figli di un popolo che non ignorava la sua azione (Gioele 3,1-5) e che permetterà loro di riconoscerlo quando si manifesterà in modo particolare a Pentecoste (Atti 2, 16-21).

E' lo Spirito che suscita i ministeri nella chiesa (Atti 6,6; 20,28), che parla per mezzo loro (Atti 4,8; 6,10) e anche a loro comunicando messaggi particolari (Atti 8,29; 10,19; 20,23) oppure parla alla chiesa senza intermediari riconosciuti (Atti 13,2). E' lo Spirito che manda gli apostoli o altri missionari in missione (Atti 1,8; 13,4) e, in generale, guida e accompagna la loro attività. E' lo Spirito che, occasionalmente, fa predizioni o invia avvertimenti per mezzo

la certezza di essere “*figlio di Dio*” (Rom. 8,16), lo fortifica così che possa “*camminare in novità di vita*” (Rom. 6,4) portando “*il frutto dello Spirito, cioè: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo*” (Gal. 5,22). Il cristiano partecipa alla vita comunitaria “*secondo il dono che ha ricevuto, mettendolo a servizio degli altri*” (1 Pietro 4,10). Va dunque bandito lo spirito fazioso e settario (“*non fate nulla per spirito di parte*” Fil 2,3) e tutti sono esortati a “*conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace*” (Ef. 4,3).

Forza di rigenerazione, santificazione e illuminazione, lo Spirito è anche forza di testimonianza, di conversione e di risurrezione. La testimonianza dello Spirito - come già si è accennato - riguarda Gesù, la realtà della sua incarnazione e della sua morte (1 Giov. 5,6), come pure del suo innalzamento in gloria come Signore (1 Cor. 12,3). L'opera dello Spirito è necessaria alla missione del credente (Mc. 13,10-11) e come forza di conversione si manifesta nel fatto che riesce a “*convincere il mondo*” - lui solo può farlo - “*quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio*” (Giov. 16,8), riesce cioè a suscitare pentimento e ravvedimento. Lo Spirito è infine forza di risurrezione in quanto Colui “*che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti, vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi*” (Rom. 8,11).

di profeti (Atti 11,28; 21,4.11). E' dalla presenza e dall'azione dello Spirito che deriva il tratto sicuro della nostra identità cristiana. Tutta la vita della chiesa è opera di Cristo che per lo Spirito distribuisce generosamente carismi e ministeri. Lo Spirito è uno ma i doni sono diversi: sapienza, conoscenza, fede, guarigioni, miracoli, profezia, discernimento degli spiriti, diversità di lingue e dono di interpretarle (1 Cor. 12,4-11). Il dono di ciascuno è “*per il bene comune*” (1 Cor. 12,7): l'unità della chiesa si manifesta anzitutto come scambio di doni. Anche i ministeri sono diversi: apostoli, profeti, dottori, doni di governo (1 Cor. 12,28); inoltre pastori ed evangelisti (Ef. 4,11); e ancora vescovi, anziani (o presbiteri) e diaconi (1 Tim. 4 14; 5,17; Tito 1,5; Giac. 5,14; 1 Pietro 5,1). Tutti concorrono all’“*edificazione del corpo di Cristo*” (Ef. 4,11). L'azione dello Spirito nella chiesa attraverso i singoli credenti può manifestarsi anche oggi allo stesso modo in cui si manifestava nella chiesa neotestamentaria.

Nella comprensione pentecostale le esperienze pneumatiche e carismatiche possono corredare il cammino del credente e della chiesa rafforzando il senso della loro missione nel mondo e nella storia (Mc. 16,17). I pentecostali sono coscienti del fatto che non sempre è stato esercitato un discernimento

idoneo nell'esercizio dei carismi come la Scrittura insegna (1 Cor. 14,40); tuttavia, la necessaria gestione pastorale e liturgica delle manifestazioni pneumo-carismatiche non ne mette in questione la legittimità (1 Tess. 5,19).

Fondamentale è anche quest'altra considerazione: non c'è gerarchia né dei ministeri e carismi tra loro, né all'interno della comunità cristiana (1 Cor. 12,14-26), né fra le chiese. Lo Spirito, che è lo stesso per

5. Lo Spirito e la storia

Per la fede cristiana la storia umana, pur con le sue contraddizioni, i suoi enigmi e i suoi drammi, si muove verso un compimento che la Bibbia chiama 'il regno di Dio'. Insegnandoci a pregare: *"venga il tuo regno"* Gesù ci invita a mettere questa promessa come fondamento sia della nostra speranza sia della storia stessa, intesa come tempo di misericordia e di maturazione, di testimonianza e di servizio *"Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia"* (2 Pt. 3,13). In vista del regno di Dio che viene, lo Spirito opera nel cammino degli esseri umani la conversione e avvia processi di rinnovamento. *"Ecco, io faccio nuove tutte le cose"* (Ap. 21,5b; Giov. 16, 8-11).

Il regno di Dio è offerto a tutta l'umanità perché Gesù ha dato la sua vita per tutti in qualunque luogo o tempo siano vissuti o vivranno: *"Gesù Cristo (...) è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo"* (1 Gv. 2,2; cfr. anche Mt. 7,22-23; 8,11). Lo

Conclusione

Bisogna imparare ad invocare lo Spirito. Ciò significa recuperare la capacità della fede di cogliere la sua presenza per riconoscerlo come Maestro interiore che conduce l'uomo a Cristo e al Padre e, al tempo stesso, lo guida nel suo cammino di facitore di storia. L'incontro tra le chiese evangeliche 'storiche' e le chiese evangeliche pentecostali, dando luogo a uno scambio di doni e di esperienze e allargando i confini della fraternità di tutti, contribuirà al rinnovamento generale della chiesa e a una più efficace testimonianza comune nel mondo. Lo Spirito educa i credenti ad accogliersi gli uni gli altri (Rom. 15,7), a portare i pesi gli uni agli altri (Gal. 6,2), a rialzare con mansuetudine chi eventualmente cade (Rom. 12,10). A questa scuola di fraternità vissuta sono invitate le nostre chiese nei loro rapporti reciproci, imparando ad amare conoscendo e a conoscere amando.

tutti, crea una comunità di fratelli e sorelle. Il principio di fraternità e sororità è costitutivo della comunità cristiana; carismi e ministeri non creano un clero dotato di poteri particolari sacramentalmente conferiti. Ogni potere appartiene al Signore (Matteo 28,18) che non lo delega se non al suo Spirito - che è potenza di Dio in atto (1 Cor. 2,4) - e alla sua Parola che *"chiama le cose che non sono come se fossero"* (Rom. 4,17).

Spirito comunica questa salvezza che le chiese riconoscono, ricevono e confessano; esse sono altresì attente a cogliere i segni dell'azione dello Spirito nella storia.

Il regno di Dio riguarda non solo l'umanità, ma anche la creazione intera: *"Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra..."* (Ap. 21, 1a). La buona creazione di Dio è stata sottoposta alla "vanità" per il peccato dell'umanità che l'ha trascinato nella sua caduta; essa quindi geme ed è in travaglio. Al gemito della creazione fa riscontro il sospiro dello Spirito santo (Rom.8,26), che intercede per noi e chiama l'umanità e la creazione intera ad entrare nella libertà gloriosa dei figli di Dio. Questa consapevolezza rende i figli di Dio responsabili di essere testimoni della Sua sollecitudine per ogni creatura: *"La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità (...) nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio"* (Rm. 8,19-22).

LA COMPRENSIONE DELLA SCRITTURA

1. (Il ruolo della Scrittura nella Chiesa)

La Bibbia ha un ruolo centrale e fondamentale in ogni aspetto della vita della Chiesa. Così è stato per il popolo d'Israele, suscitato dalla chiamata divina e poi in ogni tempo guidato, giudicato, salvato, consolato e custodito fino a oggi dalla parola di Dio che, a differenza dei cieli e della terra che passeranno, “*dimora in eterno*” (Isaia 40,8). Così è stato per Gesù, Parola fatta carne (Giovanni 1,14), al quale Pietro dichiara: “*Tu hai parole di vita eterna*” (Giovanni 6,68). Così è stato per la chiesa apostolica nella quale accadde quello che è detto dei credenti di Berea, che “*ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così*” (Atti 17, II). Così è stato per la Chiesa attraverso i secoli: quando è stata fedele alla Parola di Dio, la sua vita e la sua missione sono fiorite; quando s'è allontanata dalla Parola (è successo tante volte), essa è deperita. Dio ha però sempre vigilato sulla sua Parola “*per mandarla ad effetto*” (Geremia 1,12): per questo la chiesa vive e il mondo sussiste.

La Parola di Dio giunta a noi attraverso la Bibbia è il fondamento, la sostanza, l'essenza del messaggio che la Chiesa reca. E' il testo al quale essa si ispira, dal quale attinge non solo il consiglio di cui ha bisogno, ma anche la sua forza, la sua visione, il suo coraggio. Perciò la Chiesa fedele al Signore ama, medita, insegna e predica la Parola di Dio e dà ad essa un ruolo di assoluto primato, sia nella vita personale di ciascuno, sia nella vita comunitaria. A livello personale la Bibbia è il compagno quotidiano dal quale ogni credente attinge luce, perdono, conoscenza e gioia; in essa trova l'ispirazione per la preghiera e la pietà e la guida affidabile nei sentieri non sempre diritti della vita di ogni giorno. Così, grazie alla Bibbia

2. (Sola Scriptura)

Con il termine *Scrittura* o *Scritture* si intende oggi l'insieme dei libri che costituiscono l'Antico (39 libri) e il Nuovo Testamento (27 libri). I libri cosiddetti ‘deuterocanonici’ dell'Antico Testamento non sono considerati canonici dalle nostre chiese; possono essere letti, ma non sono normativi per la fede. La Bibbia, dunque, è il canone delle nostre chiese. ‘Canone’ vuol dire misura, regola, norma; dire che la Bibbia è il nostro canone significa riconoscere - come fecero il popolo d'Israele per l'Antico Testamento e la Chiesa antica per l'intera Scrittura - la sua divina ispirazione e la sua autorità superiore a ogni istanza umana ed ecclesiastica.

La forte sottolineatura che le chiese pentecostali fanno dell'esperienza nello Spirito nasce sostanzialmente dalla fedele aderenza al testo biblico che indi-

letta, predicata e meditata, i credenti crescono nella fede, nell'amore e nella speranza, fino “*allo stato di uomini fatti*” (Efesini 4,13.15). A livello comunitario la Bibbia è fondamentale per il culto (ogni sua parte, dall'invocazione iniziale alla benedizione finale, è tratta o ispirata dalla Scrittura); per l'edificazione del corpo di Cristo del quale la Parola è il nutrimento; per la teologia che nella sua natura profonda altro non è che teologia biblica; per l'insegnamento e la predicazione che altro non sono che l'esposizione fedele della Parola di Dio; per l'evangelizzazione e la missione che sono l'annuncio del messaggio biblico in un quadro di servizio al mondo. Attraverso i secoli, infatti, la Bibbia è stata lo strumento principale dell'evangelizzazione del mondo e lo resterà fino alla fine dei tempi. L'indicazione apostolica a Timoteo: “*Predica la Parola!*” (quindi non le nostre opinioni o i nostri punti di vista: Il Timoteo 4,2) descrive il compito principale della chiesa e del cristiano in ogni tempo, nel convincimento di poter affermare: “*Questo è ciò che Dio dice*”.

La Chiesa sa che, mentre annuncia la Parola al mondo, si sottopone essa per prima al suo vaglio e al suo giudizio. L'incontro con la Scrittura induce la Chiesa a interrogarsi sulla qualità della sua fede e della sua vita e a correggerla là dove contrastano con la Scrittura. E' questo che rende la Chiesa *semper reformanda*. Noi leggiamo la Bibbia, ma anche la Bibbia legge noi e ci scruta fin nelle parti più profonde del nostro essere: “*La parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla: essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore*” (Ebrei 4,12).

ca e promette l'effusione dello Spirito e l'esperienza carismatica (Gioele 2,28; Atti 2,14-16.39; I Corinzi 12,4-11). L'insistenza sulla ‘guida dello Spirito’ non è un principio soggettivistico o (‘affermazione di uno spiritualismo astratto, ma la testimonianza della loro fede nell'azione attuale dello Spirito (Giovanni 14,26; 16,13-14). Per loro l'incontro con la Scrittura è l'incontro con il Dio vivente e perciò produce esperienze vive (Giovanni 6,63). Il *sola Scriptura* significa anzitutto questo: al centro della vita della chiesa c'è la Bibbia. Per le chiese pentecostali la Scrittura è la Parola di Dio scritta in parole umane nella storia: senza sopprimere l'umanità degli scrittori biblici, Dio s'è servito di loro per esprimere la sua perfetta volontà e annunciare la sua salvezza. La Scrittura è Parola di Dio in due sensi: anzitutto nel

senso che è il documento che raccoglie la Parola rivolta da Dio “*per mezzo dei profeti*” (Antico Testamento) e “*mediante il suo Figliuolo*” (Nuovo Testamento) (Ebrei 1, 1); in secondo luogo nel senso che, attraverso la Scrittura, Dio parla a noi oggi come allora grazie all’azione dello Spirito Santo. La Scrittura occupa, quindi, nella vita del cristiano e della chiesa un posto unico, che nessun’altra parola della chiesa o del mondo può occupare. La Scrittura è indispensabile alla fede come l’acqua lo è per la vita ed è perfettamente sufficiente per la conoscenza di Dio e della sua volontà, di Cristo e della sua salvezza, dell’uomo, del mondo e del senso della vita. Facendo proprio il *sola Scriptura* della Riforma le chiese pentecostali affermano che la Scrittura è la sola e insostituibile fonte della rivelazione.

I valdesi e i metodisti, come tutti i protestanti detti ‘storici’, hanno avuto fin dalla loro nascita (avvenuta in momenti diversi della storia cristiana) e continuano ad avere oggi un rapporto strettissimo e vitale con la Scrittura. Il protestantesimo ‘storico’ è, tra le grandi confessioni cristiane, quella che più di ogni altra mette al centro della sua esperienza di fede la Bibbia vissuta come parola viva di un Dio vivo. Perciò le chiese valdesi e metodiste condividono totalmente quanto le chiese pentecostali affermano sopra. E’ vero che nelle chiese valdesi e metodiste l’incontro con la Parola biblica viene vissuto ed espresso, di

3. (Il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento)

Le chiese pentecostali e le chiese valdesi e metodiste concordano sul fatto che l’Antico e il Nuovo Testamento sono in stretta relazione, e ciò nonostante le divisioni che si sono prodotte nel corso della storia tra Chiesa e Sinagoga. Nei due Testamenti viene descritta l’azione dell’unico Dio che si è rivelato ad Israele con le promesse ad Abramo, il patto sul Sinai, il dono della legge, il messaggio dei profeti e che successivamente si fa conoscere in Gesù Cristo con il quale si compie il nuovo patto universale che investe l’umanità intera. Le diciture ‘antico’ e ‘nuovo’ usate per indicare le due raccolte che formano le Scritture bibliche sono da intendere nel senso di ‘primo’ e ‘secondo’ testamento in una relazione per la quale uno completa e non abolisce l’altro; è importante, infatti, notare che quando nel Nuovo Testamento si cita la Scrittura o le Scritture ci si riferisce a quello che noi indichiamo come Antico Testamento per la compren-

4. (L’interpretazione della Scrittura)

Le chiese valdesi e metodiste si rifanno al principio ermeneutico fondamentale della Riforma secondo cui il lettore cristiano deve cercare nelle Scritture quel senso che chiamiamo letterale e che da solo è sostanza di tutta la fede e la teologia cristiana. che

solito, in forme diverse da quelle che si manifestano nelle chiese pentecostali; ma sono diversità di forma, non di sostanza. La sostanza è la centralità della Scrittura accompagnata dalla certezza condivisa da tutte le nostre chiese che la conformità alla Scrittura è la via maestra tracciata da Dio per vivere nella successione apostolica, cioè nella successione di Gesù e della chiesa del primo secolo. Anche per le chiese valdesi il valore della Scrittura è unico e questo le conferisce un primato su ogni altra parola esteriore o interiore. Il sola Scriptura che le chiese valdesi e metodiste fanno proprio con le chiese pentecostali significa che nessun’altra Scrittura, o Parola, o Norma, o Principio, o Valore, o Tradizione, antica o moderna, potrà mai avere lo stesso valore e la stessa autorità. Ogni chiesa ha alle spalle una Tradizione più o meno lunga e in ogni chiesa esiste, in una forma o in un’altra, un Magistero, cioè un insegnamento rivestito di autorità. Ma tanto la Tradizione, di qualunque tipo essa sia, quanto il Magistero, comunque esso venga esercitato, possono avere solo un’ ‘autorità secondaria, derivata, subordinata a quella della Scrittura che non ha bisogno di essere accreditata da un’ autorità esterna, ecclesiastica o laica: essa si accredita da sola (anche in questo senso affermiamo il sola Scriptura) per la qualità, la bontà e la forza salvifica del suo messaggio.

sione del quale gli scritti apostolici offrono una nuova chiave di lettura.

Allo stesso modo le chiese impegnate in questo dialogo credono che il Nuovo Testamento sia il compimento delle promesse dell’Antico Testamento; un compimento avveratosi nella persona e nell’opera di Gesù Cristo che, quale parola di Dio preesistente e quale Messia, viene annunciato per bocca dei profeti. Tuttavia il NT non può essere visto solo come compimento, ma contiene anche la promessa del secondo avvento di Cristo e del suo regno che la Chiesa annuncia e prefigura. Alla luce della rivelazione di Dio in Cristo vengono superate le norme rituali sulla purezza, il sacerdozio particolare e la visione della presenza di Dio legata al Tempio. Così compresi i due Testamenti sono caratterizzati, nella visione cristiana, da un rapporto equilibrato che è insieme di autonomia e reciproca dipendenza.

solo rimane in piedi “*nella tribolazione e nella tentazione, che vince le porte dell’inferno, il peccato e la morte e che trionfa a lode e gloria di Dio*” (Lutero). La preminenza del testo così come esso si presenta, del suo significato grammaticale, è stato riaf-

fermato nelle sedute presinodali del Corpo pastorale valdese e metodista del 2003: *“Il contributo ermeneutico decisivo della Riforma consiste nell’individuare nel senso letterale del testo il piano di significato decisivo, al quale vanno riferiti tutti gli altri. Per ‘senso letterale’ deve intendersi ciò che il testo effettivamente dice”*. Questa centralità del testo non porta al ‘letteralismo biblico’, ma implica un approfondito studio storico-critico e letterario dei testi. La ricerca del ‘senso letterale’ è importante perché la ‘lettera’ della Scrittura costituisce la fonte da cui attingere: tuttavia non si può prescindere dalla constatazione che il testo giunge a noi da un passato remoto e porta con sé il retaggio della sua storicità, fatta di conoscenze e condizionamenti culturali e religiosi di un altro tempo. Nella prospettiva valdese e metodista l’interpretazione biblica consiste nella ricerca, nelle pagine della Bibbia, della Parola che salva oggi come ha salvato allora. Chi legge le pagine della Bibbia non solo con i metodi della critica, ma anche con l’intelligenza della fede, sa che anch’egli appartiene a quella narrazione, che può sperimentare anche nella propria esistenza e nel proprio tempo il continuo agire salvifico del Signore e che tutto ciò apre nuovi orizzonti per capire il mondo e, al tempo stesso, richiede decisioni e scelte precise. Lo scopo dell’interpretazione biblica è, in definitiva, la ricerca dell’Evangelo in ogni pagina delle Scritture.

La posizione delle chiese pentecostali corrisponde anch’essa a quella dei Riformatori; essa riconosce nell’autopresentazione della Scrittura le condizioni per l’interpretazione stessa. Il fatto che si presenti

5. (Il rapporto tra Spirito e Scrittura)

Nella prospettiva valdese e metodista lo Spirito Santo offre alla Parola biblica la testimonianza e l’autorevolezza di Parola che proviene da Dio, le offre il senso vero e profondo, perché il messaggio della Rivelazione sia accolto e creduto. Come affermava Calvino sulla testimonianza interiore dello Spirito Santo:

“Benché essa già per la sua maestà acquisti onore e rispetto, ci raggiunge solo in modo vero, laddove essa è suggellata dallo Spirito nei nostri cuori. Se dunque siamo illuminati da quella forza, crediamo non più per il giudizio nostro o di altri. che la Scrittura è da Dio, ma al di sopra di ogni giudizio umano, riteniamo con coscienza quale cosa certissima, che in essa non vediamo nient’altro che la stessa divinità di Dio, che la Scrittura attraverso il ministero umano è provenuta dalla sua propria bocca”. (Calvino, Institutio 1539, CR 29, 293ss). Il legame tra Scrittura e Spirito è necessario; la Scrittura per essere efficace necessita dell’azione dello Spirito e lo Spirito nella sua libertà agisce attraverso la Scrittura. Il legame non avviene come una sorta di automatismo poiché il retto intendimento della Parola di Dio acca-

come divina e umana detterà i criteri per la sua interpretazione. Si eviterà, quindi, di assumere criteri esterni ad essa. La Scrittura rappresenta, infatti, un processo storico complessivo in cui Dio e la storia sono profondamente intrecciati ed evidenzia il carattere progressivo della rivelazione. Solo il coinvolgimento dell’interprete in questo avvenimento in cui Dio incontra l’uomo rende possibile una retta comprensione del messaggio. Le chiese pentecostali affermano che la Scrittura è interprete di se stessa e pertanto non se ne può fare una lettura parziale: ciò che è scritto va colto nel suo significato complessivo. Anch’esse, quindi, ritengono che il letteralismo sia nocivo per una corretta comprensione della Scrittura, perché sanno che molte cose scritte sono legate ai tempi in cui furono scritte o permesse per la soluzione di problemi contingenti. Inoltre, sanno che lo scopo della Scrittura è di condurre a Cristo (Luca 24,27; Giovanni 5,39) mediante l’azione dello Spirito (Giovanni 16,15); pertanto la Scrittura non è fine a se stessa, ma è strumento di rivelazione e di conoscenza da usare correttamente (2 Pietro 3,16). Nella prospettiva pentecostale la possibilità di rivivere l’esperienza spirituale che il testo indica costituisce un elemento importante per la comprensione della Scrittura; l’interprete deve procedere da fede a fede (Romani 1, 17) e perciò deve muoversi nell’orizzonte spirituale dello scrittore accostandosi al testo. E’ la comprensione della dimensione di fede dello scrittore che permette di capire rettamente il testo e ciò può avvenire nel coinvolgimento dell’interprete in quell’orizzonte.

de secondo il libero decreto di Dio cioè dove e quando Egli vuole. Lo Spirito agisce in libertà, nella piena e sovrana libertà di Dio, indipendentemente dalla volontà e dall’azione umana (Giovanni 3,8); tuttavia una rivelazione che prescinda dalla Parola biblica o addirittura la contraddica, non può essere accettata. E’ necessario evitare due errori: da un parte lo spiritualismo che separa lo Spirito dalla Parola, dall’altra il letteralismo che separa la Parola dallo Spirito. Lo Spirito è lo Spirito di Gesù Cristo e di Dio che parla attraverso la Parola; la ‘parola interiore’ dello Spirito deve trovare un fondamento nella ‘parola esterna’ della testimonianza biblica, con la quale concorda nell’unicità di Dio e del suo piano. Allo stesso modo la Parola biblica, avulsa dalla storia e non compresa veramente come la voce dell’Iddio vivente che nel concreto delle situazioni umane proibisce, consola e salva, e considerata invece come un codice fuori dal tempo e dallo spazio, diventa inevitabilmente lettera muta anziché parola viva. Per essa vale ciò che l’apostolo dice: *“la lettera uccide, ma lo spirito vivifica”* (2 Corinzi 3,6). Con la Parola biblica è Dio che

parla e i credenti si riconoscono come le pecore che ascoltano la voce del buon pastore (Giovanni 10, 27).

Nella prospettiva pentecostale la Scrittura può essere adeguatamente interpretata solo con l'aiuto dello Spirito Santo; il credente pentecostale predilige un approccio spirituale alla Scrittura, vale a dire che egli confida sempre nella guida dello Spirito per la comprensione di ciò che è scritto. I segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere eccetto lo Spirito di Dio e quindi delle cose spirituali si può giudicare solo per mezzo dello Spirito (I Corinzi 2,9-14). Se lo Spirito è il vero autore della Scrittura allora la sua comprensione non può che essere legata ad un'azione di Gesù. Pertanto è errore ignorare le Scritture, ma lo è anche ignorare la potenza di Dio che è lo stesso ieri, oggi e per sempre (Marco 12,24 con Ebrei 13,8) e la cui azione non è prevedibile secondo schemi prefissati. Lo scopo della Scrittura è condurre a Cristo - come abbiamo detto - ma questo scopo non lo si può raggiungere se lo Spirito non guida in tale

direzione (Giovanni 16,15). Lo Spirito trasforma la lettera biblica in Parola di Dio la quale, a sua volta, dà voce allo Spirito che parla molte lingue, anche quella *"degli angeli"* (I Corinzi 13, 1), per articolare in più modi e secondo vari registri l'unico suo messaggio che è l'annuncio di Gesù *"secondo le Scritture"* (I Corinzi 15,34). Ma lo Spirito non è solo colui che mantiene vivo il ricordo delle parole di Gesù e gli rende perenne testimonianza. E' anche colui che annuncerà *"le cose a venire"*, quelle che Gesù non ha rivelate ai discepoli, perché non erano *"alla loro portata"* (Giovanni 16,12-13). Non si tratta di nuove rivelazioni accanto, oltre o fuori di quella attestata nella Scrittura. Si tratta invece di una maggiore conoscenza e di una più completa intelligenza, da parte dei discepoli, del *"mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti"* (Colossesi 2,2-3). Potremmo dire che la Parola biblica è il canone interno dello Spirito e lo Spirito è il canone interno della Scrittura.